SULL'USO DELLA MITOLOGIA NE' VARJ GENERI DI LETTERARJ DETTATI DISCORSO DEL...

Rocco Racchetti

SULL' USO

DELLA MITOLOGIA

NE' VARJ GENERI DI LETTERARJ DETTATI

DISCORSO

SULL' USO
DELLA MITOLOGIA
NE' VARJ GENERI DI LETTERARJ DETTATI

DISCORSO

DEL PROFESSORE

ROCCO RACCHETTI

PUBBLICATO

in occasione che consegue la Laurea in Matematica
nell' I. R. Università di Pavia

IL SIGNOR

GAETANO SEVERGNINI

DA CREMA

MILANO
TIPOGRAFIA RONCHETTI E FERRERI

M.DCCC.XLIV

A GAETANO SEVERGNINI.

Nel lieto giorno in cui, caro ed egregio Amico, giunto alla meta de' tuoi studi scolastici, cingi la fronte dell'onorato serto, niuno sarà certamente che provi maggiore allegrezza di quella ch'io sento nel mio cuore. E però volendo darti un pubblico segno di vero affetto e di gioja, ho giudicato opportuno di pubblicare il Discorso *dell'ottimo e carissimo mio Precettore, che io medesimo in occasione della solenne distribuzione de' premj lessi nell'Aula maggiore del patrio Ginnasio al compiersi dell'anno scolastico 1827. L'amicizia, di cui in maniera particolare mi onori, mi rende sicurissimo del tuo pieno gradimento; ed io festeggiando in tal modo un giorno per te così fausto, e di tanta consolazione a' tuoi affezionatissimi Genitori, ho ricordato il più bello di mia giovinezza.*

Crema, febbrajo 1844.

Giovanni Solera.

Ottimo divisamento, e dal concorde plauso di tutti i tempi e di tutte le nazioni confermato e per così dir consecrato, fu al certo quello a cui si attennero in generale i Precettori ed i Rettori sì d'Eloquenza e sì di Poesia collo stabilire, e per quanto da lor dipendeva imperiosamente ordinare, che la gioventù allo studio de'greci e de'latini scrittori venisse sino da'più verdi anni con somma cura indiritta, ed in ogni maniera di letterarj instituti esercitata. Che se è vero, come sempre venne senza contrasto creduto, essere riuscita una sì fatta deliberazione al sommo profittevole a ciascun colto popolo dell'intera Europa, quanto più a giusto titolo si potrà ciò affermare in riguardo all'Italia, già sede augusta ed esclusiva delle latine lettere, e la cui lingua si può tuttavia a ragione chiamare incontrastabile germoglio ed unica doviziosissima erede dello splendido antico idioma del Lazio. Ove piaccia in

fatti di porre a paraggio le opere de' più celebri italiani scrittori con quelle de' latini gloriosi antenati di loro, ciascuno confesserà di leggieri correre fra queste e quelle non solo frequente e manifesta rassomiglianza di voci, di frasi, di locuzioni, di modi, di sintassi, ma pur anche somma conformità di gusto, di regole, di concetti, d'invenzioni, ed, in breve, di tutto che a' varj generi di letteratura aver possa in qualche senso attinenza e relazione.

Inconsiderata vaghezza pertanto, o per meglio dire luttuosa cecità reputo io quella di molti odierni italiani scrittori, i quali, alla foggia che fra noi suole il più delle vane e leggieri femminette, pare che altro far non si sappiano fuorchè esaltare e per isfarzo indossarsi e rassettarsi le abbelliture, gli addobbi e le foggie straniere; sicchè mentre gli scrittori dell'estere nazioni con sollecita cura attendono a decorare le proprie opere con bellezze da greche e da latine fonti derivate, e con indefesso zelo s'industriano di modellarle e di atteggiarle in guisa all'indole della lingua e letteratura loro accomodata; gli Italiani all'opposto, cui sono simili bellezze per proprietà di linguaggio spontanee, e per letterario gusto connaturali e domestiche, quasi addivenuti de'proprj tesori schifi e disdegnosi, miseramente ambiscono di deturpare con mille oltramontani ed oltramarini imbratti il nativo andamento delle avveniticcie, e dalla patria nostra ribellanti loro scritture. Doloroso ufficio pur troppo riesce il risovvenire all'Italia, come non è guari

di tempo, prevalso essendo il mal vezzo di riputare ottimi modelli que' soli che la Francia forniva, ricorrevasi a migliaja di galliche voci, frasi, dizioni e periodi onde esprimere nostrali concetti; ed ecco che riturata pur ora a stento una sì fetida sorgente, mercè le cure d'egregi letterati, mercè le rinnovate impressioni de' classici nostri scrittori, mercè le diligenze usate intorno all'italiano Vocabolario, ecco, dissi, d'improvviso nuova maniera di sconsigliate menti intimare in quello scambio che usar si debbano voci, frasi, dizioni e periodi italiani, onde esprimere forastieri e stravaganti concetti.

Impresa di troppa mole, e di gran lunga maggiore che il tempo e le forze non sieno per consentirmelo, riuscirebbe il propormi di qui a parte a parte confutare le molte ingannevoli fallacie con cui si vorrebbe da costoro sviare e divertire ciascun giovanetto dall'attignere alle greche e latine fonti. Non senza prò tuttavia degli studiosi miei condiscepoli, e forse non senza il benigno compatimento dell'ottimo Podestà ed altri venerabili Magistrati, come pure di chi agli studj presiede o negli studj ammaestra, e di tanti cortesi uditori che di loro presenza si degnano l'odierna solennità onorare, ho io divisato e risoluto di rendere brevemente palese l'insussistenza di uno de' punti principalissimi, e per così dire della base fondamentale di sì fatta dottrina, cioè di quella piena e capitale cacciata d'ogni mitologica allusione, che costoro hanno risolutamente negli animi ferma e senza pietà decretata.

E siccome pretendono essi che un simil divieto tolga agl'immitatori delle greche e latine scritture pressochè ogni materia al comporre, così io procurerò all'opposto di evidentemente provare, che nè la mitologia per gli studiosi dell'antichità è negozio di quella grande importanza che da' recenti novatori ci si vuol far credere, nè d'altra parte è vero che le mitologiche allusioni, di cui spesso fanno uso, riescano nelle scritture sì strane e mostruose come da costoro vengono con somma franchezza dichiarate.

Utile senza dubbio si dee da tutti stimare il ritrarre gl'incauti giovanetti dagli agguati che al letterario buon gusto vengono in particolar modo per essi tesi; dolce a ciascun petto di nazionale carità infiammato il sentir esaltare le patrie già radicate abitudini e costumanze. Me felice, se oggi fatto mi viene di potere in qualche modo, ed in proporzione delle deboli mie forze, a vostro giudizio appropriarmi quel mirabile verso d'Orazio:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Uno de' più ingegnosi argomenti su cui fondano i moderni novatori delle italiane lettere la pretesa inconvenienza d'immitare oggi di greche o latine scritture, consiste a loro credere nella diversità essenzialissima del culto. « A che, dicono essi, » valersi di pagane allusioni onde esprimere ita- » liani concetti, mentre l'Italia già da secoli pro- » fessa la cattolica Religione? Se i nomi di Apollo,

» di Pallade, di Nettuno inspiravano un tempo,
» per la cecità di quegli antichi popoli, una deplo-
» rabile venerazione, altro non eccitano nella mo-
» derna Italia, di ben altra luce irraggiata, fuorchè
» sdegno, disprezzo o scherno. Come potranno per-
» tanto simili divinità già per veraci ammesse, ed
» ora per false riconosciute, già per sante riverite,
» ed ora per empie esecrate, produrre nelle menti
» e ne' cuori tuttavia gli stessi effetti? Che se d'altra
» parte le religioni formano i costumi, sino al punto
» di tramutare le virtù in vizj ed i vizj in virtù,
» come parlar potranno il linguaggio medesimo i
» folli seguaci di Bacco e di Venere, e gli eletti
» adoratori di quel Dio che temperanti e casti a
» tutti ingiugne di vivere? ». Ecco, giovani condi-
scepoli, ecco una in apparenza calzante, divota, e per
così dire teologica intimazione con cui presumono
costoro di lasciare poco men che al verde d' ogni
loro dovizia gli immitatori de' greci e de' latini mo-
delli. Parmi però che qui torni bene il chieder loro
sulle prime, se gli scrittori che con ciò intendono
rendere d'ogni lor capitale esausti sieno i tristi od
i buoni? Se intendono parlar de' tristi, non è al
certo gloriosa impresa l' accingersi a spogliar di
dovizie chi mai dovizie non ha posseduto; ed è
inoltre evidente che se costoro verranno impediti
d' usare a sproposito la mitologia, contro il cui mal
uso giammai anatemi non vengono dalla Chiesa ful-
minati, peggio poi useranno la verace teologia in
cui ogni menoma parola che sfugga di bocca ad un

ignorante scrittore può agevolmente addivenire profanazione e bestemmia. Che se poi de'grandi ed eccelsi compositori intendono di parlare, tutt'altro che schietta mitologia sogliono questi da'greci e da'latini immitare; ed è certo d'altra parte che la mitologia medesima a cui spesso danno luogo, sogliono essi per lo più usare con tanta finezza, con tanta maestà, con tanta filosofia da renderla, ancorchè per natura figlia della cecità e dell'errore, mercè le cure loro, fidata ancella delle grazie e del diletto, e talvolta pur anche venerabile madre e maestra di fulgide verità e d'intemerata sapienza. A comprovare le quali asserzioni basterà osservare rapidamente qual uso i buoni scrittori abbiano sempre fatto delle pagane credenze ne' varj generi di letteratura.

In due classi pertanto, come a tutti è noto, si sogliono partire gli scrittori di letterarie materie; quella cioè de' prosatori e quella de'poeti. Per quanto però procurino i recenti da noi riprovati novatori di magnificare ed esagerare come frequentissimo ed essenzialissimo per ogni immitatore dell'antichità l'uso della mitologia, certa cosa è nondimeno che quasi tutti gli scrittori prosastici sempre si tennero lontani dal simulare culto di sorta per qualunque delle false divinità d'Atene e di Roma. Ove se ne traggano infatti alcuni opuscoli del Boccaccio, e l'Arcadia del Sannazzaro, che per esser romanzi d'antica modellatura ed andamento, furono in greca forma pienamente ideati e condotti, noi nel resto non contiamo, nè forse il buon senso permetteva

che contar si potessero nè Oratori, nè Storici, nè Rettori, nè Autori di amene o familiari composizioni in prosa, che, per quanto al culto s'aspetta, facciano della mitologia il menomo uso. È bensì vero che qualche rara volta presentano alcuni concetti che alla mitologia hanno relazione, ma solo per cavarne giudiziose deduzioni, e senza mostrar giammai per que' falsi Numi venerazione o credenza. Per tal modo il Casa nell'Orazione in lode della Repubblica di Venezia favella intorno all'eccelsa scienza del governare i popoli da lui in certa guisa stimata divina: *Molte nobili arti*, egli dice, *che di sostegno e sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole e tale alla Luna; ma questa sola degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono . . . . quantunque . . . Apollo del canto e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'agricoltura, e Minerva delle lettere, e Nettuno dell'arte marinesca, e altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Re, e lui solo Principe e Governatore delle città nominarono.* Nel qual periodo di elevatissimi sensi ridondante scorge ciascuno che i falsi Numi, come falsi son nominati, e ciò a solo fine d'avvertire la savizza de' primi

inventori di finzioni in sè stesse arcane ed utili allo scopo dell' Oratore. Una simil maniera di giovarsi della mitologia riesce qualche volta, sebben di rado, opportunissima anche nelle prose, e non solo i profani, ma pur anche i sacri Oratori ce ne offrono talvolta esempio. Che rileva però, quanto all'uso del culto mitologico, che alle pagane favole con simili passi si alluda, se quando vengono anche encomiate come simboli di figurati ammaestramenti, sono però sempre come prette favole dagli scrittori rammemorate?

Che se poi si volesse passare anche più oltre e riprovare ne'prosatori sino alle frasi che in qualche modo traggono dalla mitologia origine, è vero che riuscirebbe forse di trovar qualche volta nominati i *doni di Cerere*, il *liquore di Bacco*, le *bilance d'Astrea*, il *regno di Nettuno*, e fin anche in Segneri, vale a dire in un sacro Oratore, il *seno d'Anfitrite*; sia però che di lode o di biasimo fossero degni coloro che così si espressero, è nondimeno sicuro che tali nomi furono nelle prose usati non già nell'originario lor senso, ma come semplici espressioni generalmente ricevute, onde significare la cosa; in quella guisa che spesso si suol dire il *giovedì*, il *venerdì*, i *cereali*, ed altra consimile espressione, senza che punto all' immaginazione rappresentare si voglia nè Giove, nè Venere, nè Cerere. Nel resto sia che si lodino, o che si riprovino i passi e le frasi indicate, ad ogni modo sarà forza di convenire che di ben poca dovizia si spoglierebbero i

celebri prosatori col levare di sì fatte inezie dalle opere loro; giacchè sono per sè stesse sì scarse da penare a trovarne quà e là qualche esempio.

Ecco pertanto una strabocchevol copia di maravigliose scritture, vale a dire l' intero corpo delle italiane prose, in cui sebben fossero con gran cura sempre immitati i greci ed i latini modelli, tuttavia mille peregrine sorti di doti se ne ricavarono al tutto dalla mitologia segregate. Chi potrà dunque ad equità negare, che se tante bellezze affatto scevre di mitologia fornirono Demostene, Isocrate, Tullio al Boccaccio, al Casa, al Lollio, al Segneri; se tante Erodoto, Senofonte, Tucidide, Livio e Tacito al Guicciardini, al Bembo, al Segni, al Varchi, al Davila, al Bartoli, al Bentivoglio; se tante Luciano al Firenzuola, al Castiglioni, al Gelli, chi potrà, dissi, negare che altrettante non potessero fornirne Omero, Esiodo, Pindaro, Sofocle, Euripide, Teocrito, Anacreonte, come pure Virgilio, Orazio, Plauto, Terenzio, Ovidio e Catullo al Dante, al Tasso, al Petrarca, all'Ariosto, all'Alamanni, al Filicaja, al Chiabrera, ed a tutto in somma il numeroso stuolo degli egregi nostri poeti? Non si riscontrano forse ad ogni passo delle poetiche italiane composizioni e filosofiche sentenze, e politiche riflessioni, e finezze d' arte militare, ed evidenza di caratteri, ed artifizj di condotta, e maestria di passaggi, e commovente eloquenza de'cuori, cose tutte ad immitazione elaborate de' greci e de' latini modelli? Chi non direbbe al sentire gli odierni nova-

tori, che il solo Callimaco fosse di tutti i poeti di quelle antiche lingue a noi pervenuto; e che tutti gli italiani poeti da Brunetto Latini insino al Monti, altro non componessero fuorchè uniformi e stucchevoli Inni a Giove, a Pallade, a Febo ed a Ciprigna? Noi però ritenendo che a' soli poeti si debba creder diretta la censura del farsi ricchi di mitologiche accattate dovizie, senza più curarci d' investigare quanta gran scienza, anche d' altro genere, si possa in poesia da' greci e da' latini ricavare, passeremo a brevemente osservare qual siasi in realtà quell' esagerata copia di pagani omaggi ed adorazioni, che dicesi formare l'esclusivo corredo degli Italiani Poeti infino ad ora vissuti.

E qui de' quattro ampj generi in cui si suole comunemente dividere la Poesia per primo ci si affaccia il genere drammatico. È noto pertanto consistere il carattere distintivo di tal Poesia nell'occultazione che fa il Poeta della persona propria, e nel supporsi il fatto direttamente esposto dalla bocca de'personaggi che ne fan parte. Ove a tal verità s'abbia riguardo, come si oserà affermare che alla tragedia si possa per modo alcuno prescrivere o divietare il culto delle false divinità? Forse perchè a nostra somma ventura più non adorasi al presente nè Giove, nè Venere, verrà interdetto a'Poeti il rappresentar dalle scene i Greci ed i Romani Eroi, quelli per obbligo di religione cangiar dovendo in Ezzelini, in Mastini, in Castrucci, in Visconti, in Borgia, in Orsini, in Farnesi, e nella

folla in somma di que'tenebrosi Signorotti, che formano già da qualche tempo il vero corredo de' Poeti Attori alla ricorrenza delle spettacolose, o per meglio dire lucrose loro serate? O si dovrà all'opposto, con inopinato ripiego finora ignoto pur anche agli stessi Spagnuoli Poeti, presentare Oreste o Virginia a piè di qualche croce genuflessi e piangenti? Parmi che simili assurdi cader non possano in mente umana, se prima non sia di senno intieramente priva. Ma d'altra parte dovrà dunque lo spettatore italiano, per non perdere il piacere d'una rappresentazione, supporsi nell'intimo del cuore penetrato e convinto del paganesimo? No; avvi una via di mezzo a cui sempre si attennero in Italia i tragici scrittori, e consiste questa nel distinguere il maraviglioso naturale dal soprannaturale, o dir si voglia dalla macchina.

Quanto al primo, cioè al maraviglioso naturale, non v'ha dubbio essere alla Tragedia essenzialissimo; giacchè ogni cosa che in questa succeda di umile e di triviale degrada gli Eroi, e deturpa l'azione. Una tal sorta di meraviglioso adunque che fa parte d'ogni Tragedia, e che non potrà mai essere in tutto da religiose idee scompagnato, per essere la religione sotto ogni clima in qualche grado indivisibil compagna della virtù, deve essere fuor d'ogni dubbio espressa con sensi conformi a quel culto, ch'era proprio del tempo e del popolo che in iscena si rappresenta. Lo spettatore però non sentirà ribrezzo alcuno di ammettere nella mente e nel

cuore i pensieri e gli affetti che desta quel culto, anche quando sia falso; giacchè ogni spettatore, ove ben si consideri in sè stesso, può dirsi in certa guisa un personaggio di più che parli ed agisca nell'avvenimento ch'egli vede rappresentare. In fatti a poco a poco coll' innoltrare dell'azione egli comincia ad accendersi il pensiero in que'vivi oggetti che ha dinanzi, e di grado in grado si va trasformando in uomo d'altra tempra, d'altra età, d'altra patria; sicchè pare a lui in realtà d'aggirarsi per le contrade d'Atene, o per entro al foro di Roma, e di trattare que'gravissimi affari e di avervi parte assai calda. Se pertanto non risponde con parole a colui che contrasta alle sue brame, se non accusa la colpa, se l'innocenza non difende, ciò fa a quella guisa in cui suole gran tempo tacersi il Popolo ne'Bruti, o nella Virginia d'Alfieri, vale a dire perchè a lui non è allora permesso parlare; del resto egli non pensa, non sente, non respira fuorchè nella forma che potrebbe e dovrebbe un Greco od un Romano. È questo per lui un sogno gradevolissimo che lo rapisce a sè stesso, che lo sottrae alle miserie del proprio tempo, che tutto lo investe, lo invade, lo agita e per ultimo lo trasforma in Eroe. Se in tale stato dell'anima vede egli quindi un Monarca, un Guerriero, una Matrona, una Vergine, od anche un intero corpo di cittadini da gravi mali abbattuti divotamente prostrarsi al simulacro di Giove o di Pallade, di buon grado approva quell'atto, e piagne a quelle suppliche, e

senza punto riscuotersi segue tranquillamente a sognare; non già perchè nel fondo del cuore in quel Giove od in quella Pallade riponga egli speranza alcuna, ma perchè la fervente fiducia che brilla in que'miseri rende al suo sguardo più belle le altre virtù di cui sono fregiati, e si compiace intanto che giusta i lor riti un religioso conforto soccorra all'empito di tanti mali, e renda la vigoría degli animi più costante e più salda a sostenerne la foga. Ecco in qual forma la mitologia, congiunta al maraviglioso naturale, e giova ed insieme è necessaria alla Tragica Poesia.

Guai nondimeno, guai al Poeta, se per qualche caso lo spettatore viene da sì piacevole sogno riscosso prima che il termine ne vegga giunto. Egli è allora dispostissimo a fremere furiosamente per essere da tanta altezza precipitato, od a ridere di tutta lena per quel gran volo che senz' ali a tanta altezza l' avea trasferito; ed un tale sinistro effetto suole pur troppo sempre produrre nella Tragedia l'intromissione del maraviglioso soprannaturale. Fingasi infatti che mentre gli attori supplicano, come si disse, al simulacro di Pallade, e lo spettatore di ciò si compiace, arrischiasse un Poeta di esporre agli occhi le belle immagini di Sinone nel secondo libro dell' Eneide:

Vix positum castris simulacrum, arsere coruscae
Luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
Sudor iit; terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens hastamque trementem.

Ecco d' improvviso la folla degli ascoltanti da sì gradito sopore riscuotersi, e risovvenirsi che Pallade non ebbe mai in realtà esistenza. Ecco a que'primi lampeggiamenti degli occhi, a quell' agitarsi dell' asta e dello scudo, a quel profuso sudore, a que' tre salti della statua, ecco, dissi, prontamente associarsi le idee di funicelle al di sopra, di molle al di sotto, d' incesa ragia e d'orpello al di dentro, d'acqua che stilli al di fuori, del complesso in somma d'uno spregievole meccanico simulacro. Ecco per ultimo dileguato e scomparso ogni incanto che muta rendeva una sì gran frequenza d' uomini, e dove da ogni parte già regnava il silenzio ed il pianto, eccheggiar lo scompiglio, le risa, il tumulto e fors' anche più sconci e più risentiti trasporti. I Rettori non esaminarono forse mai sotto tale aspetto le cose; ma ben sotto tale aspetto i buoni Poeti nell'animo le sentirono, e perciò appunto mai non fecero un pubblico teatro spettatore di prodigio alcuno a falsa religione appoggiato.

Nè di ciò andarono essi contenti, chè vollero più oltre ancora spignere le riserve. Notarono essi, per quanto almeno dalle loro opere si rileva, che la drammatica Poesia è osservatrice al sommo gelosa del verisimile, e che assai cose di cui la mente è a pieno persuasa, non sempre soddisfano, ove in finta prova si vogliano a' sensi rappresentare. Notarono che i prodigi quand'anche sieno appoggiati alla vera Religione superano sempre le forze della natura, e per destare una piacevole meraviglia

a'sensi, vorrebbero essere in fatto veduti; ma quando con macchina ci studiamo di fintamente rinnovarli, perdono per intero quel naturale splendore che sogliono tuttavia conservare ne' dignitosi racconti. Quindi se nessun tragico scrittore italiano di qualche merito si vide giammai presentare le tigri e gli orsi mansuefatti al dolce suono della lira d'Orfeo, non vi fu neppure chi al dolce invito del buon Noè nell'arca ormai compiuta ne li facesse entrare. Nessuno fece mai a Mosè col tocco della verga dividere l'Eritreo; nessuno cader le mura di Gerico al formidabile suono delle trombe; nessuno spalancarsi il terreno ed ingojar Core, Datan ed Abirone; nessuno scendere dal cielo il fuoco ad investire del Tempio la vittima; nessuno in fine non solo patì di presentare ad immitazione d'Euripide l'estinta Alceste rivivere per opera d'un favoloso discendente di Giove, ma nè pure volle che il Profeta Elia sulle scene richiamasse a nuova vita il figlio della Vedova di Sorepta, benchè avrebbe esposto un veracissimo fatto, somigliante nel fondo a quello d'Euripide, ed insieme da ogni spettatore per certo ammesso e creduto.

Concludasi adunque quanto alla Poesia Drammatica, che il bando della mitologia dagli odierni novatori con tanta severità proclamato, nulla in proposito rileva; giacchè se i Greci ed i Romani, non meno degli antichi Assirj, Egizj, Medi e Persiani, e de' posteriori Americani e Turchi non si vogliono per sempre dalle scene esclusi, è forza

che si permetta dipignerli come seguaci d'un falso culto; e se di macchina poi si parla, già da gran tempo i buoni Tragici spontaneamente vi rinunziarono non solo per quanto i falsi culti concerne, ma fin anche per quanto al vero culto s'appoggia.

Stabilito per simil guisa quanta parte aver debba la mitologia nelle drammatiche composizioni, si passi ad esaminare se il prescritto bando di questa riesca sì rilevante come pure ci si vorrebbe far credere in riguardo all' Epica Poesia. Consiste l' Epopea, come a tutti è noto, in un ampio e grandioso racconto di qualche importantissimo fatto da cui la sorte dipenda di più nazioni. E qui di leggieri ciascuno si accorge aver luogo al pari che nella Poesia Drammatica l' osservazione, che a seconda de' popoli che nel Poema agiscono anche le religiose credenze si debbono modellare. Corre però divario grandissimo fra la Tragedia e l' Epopea, specialmente in riguardo di due precipui capi. Il primo si è che se nella Tragedia, ove si vede il fatto messo in azione, punto non si appetisce il maraviglioso soprannaturale, nell' Epopea all' opposto per essere con lunga narrazione esposto, non solo un simile maraviglioso vi può aver luogo, ma, per quanto almeno i Rettori prescrivono, vi deve occupare uno spazioso campo. Il secondo si è che contendendo d'ordinario nell'Epopea due contrarie fazioni, spesso formate anche di più popoli, il maraviglioso naturale si può promovere anche colla descrizione di parecchie maniere di culti e di riti

parziali; sebbene il vasto edifizio del maraviglioso soprannaturale, o dir si voglia della macchina, che sempre manca nella Tragedia, qui devesi appoggiare a quella Religione che professa, o finge di professare il Poeta. Dietro gli esposti principj sarà ben facile accorgersi che la Religione è per l'Epica Poesia un terribile inciampo quanto alla scelta del soggetto fondamentale, da' Rettori chiamato *azione* o *favola;* giacchè od esclude ogni gran fatto dell' antichità, a riserva di quelli della Giudaica Nazione, o costrigne il Poeta a far uso di certa macchina fondata su di un culto nè da lui, nè da' lettori creduto. Omero si nell' Iliade che nell' Odissea, Virgilio nell' Eneide, Lucano nella Farsaglia, e Stazio nella Tebaide fondarono la loro macchina sopra una Religione che era del pari professata e da' popoli che nel racconto agivano, e dal Poeta che lo scriveva, e dai lettori a cui l' indirizzava. Questi vantaggi più non si possono da'moderni epici scrittori ottenere, se non si eleggono una materia nuda appoggiata alla Religione Giudaica, od alla Cattolica, vale a dire alla sola Religione, in ragion de' tempi, verace. I più grandi Poeti di questo genere che fiorirono nelle varie moderne nazioni di Europa per sì fatto modo si spaventarono della difficoltà di usare una macchina di falso culto, che tutti rinunziarono all' idea di comporre Poemi cavati dalla storia Greca o Romana. L' italiano Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata, l' inglese Milton nel Paradiso perduto, il portoghese Camoens

nella Lusiade, l'alemanno Klopstok nel Messia, e per ultimo, ove pur piaccia di aggiugnerli, il francese Voltaire nell'Enriade, l'italiano Autore della Divina Commedia, e tutti i nostri romanzieri, fra cui l'Ariosto primeggia, senza eccezione si elessero un argomento fondato sulla verace Religione, del pari ammessa e creduta e dal Popolo principale che nel Poema agisce, e dal Poeta, e dal Lettore ad un tempo. Che strana intimazione pertanto è mai questa d'interdire la mitologia ad un picciol numero di grandi uomini che sempre ebbero la mitologia in tanta abbominazione da appartare perciò solo l'Eroico Poema dalle più eroiche fra le Nazioni? Non è questo in sostanza un divietare a'Giapponesi il vestir d'Europa, un proibir agli alani l'addomesticarsi co'tori? Che si vorrà pertanto a ciò opporre? Forse che il Fenelon in Francia, ed il Biamonti in Italia scrissero l'uno il Telemaco, l'altro il Camillo con macchina appunto pagana? Ma chi sarà mai che voglia essere sì scortese da non condonare a questi due scrittori, che sono, per così dire, le sole eccezioni di regola, il necessario partito a cui si attennero per amore di quell'ardua *favola* od *azione*, cui non ebbero la fermezza di rinunziare? e ciò specialmente a quell'ingegnosissimo e soavissimo Monsignore che sotto pagani nomi e finzioni seppe con un modesto Poema in prosa instillare nel cuore del Principe suo alunno, e de' lettori insieme le massime della più pura e splendida cristiana morale? Si dirà forse d'altra

parte che anche Dante e Tasso non si astennero per intero da ogni mitologica allusione o concetto? Ma simili passi in Tasso non sono che pochissimi, e di picciolissimo momento, e perciò sono ben lungi dal formar le ricchezze del proprio autore; in Dante poi sono assai più frequenti, e quindi meno compatibili; ad ogni modo sì nell'uno che nell'altro, come inseriti in Poemi di cattolico soggetto, non avvi appoggio per sostenere che difettosi non sieno, ancorchè il Lombardi indarno a ciò si sforzasse. Si dirà forse per ultimo che Camoens ed Ariosto fecero uso di anche più estese mitologiche dovizie? Ma quanto al primo venne perciò concordemente in ogni tempo già censurato; quanto al secondo convien riflettere che il suo Poema non è nè sacro, nè epico in istretto senso, e che a' bizzarri cervelli, trattandosi di grandissime e vivacissime composizioni, spesso bizzarre cose si sogliono condonare; che se pur si volesse per tali capi garrirlo, ancorchè i Paladini fossero cristiani, nondimeno più riprensibile in lui apparirebbe quell'Evangelista Giovanni che poggia con Astolfo al mondo della luna, onde riportarne lo smarrito cervello d'Orlando, di quel che lo sieno la rete di Vulcano, ed il ricco letto di Ettore nel suo Furioso per istrano capriccio intromessi. Quanto a noi riteniamo intanto che se i Tragici scrittori pochissimo della mitologia fecero uso, meno ancora se ne valsero gli Epici, e che quindi queste due forme di Poesia, che pur sono le più splendide ed eccelse, nulla cangiarono delle

consuete lor forme per le moderne invettive contro la pagana mitologia.

La terza maniera di Poesia, che dopo le precedenti si presenta, si è la didascalica. Poche parole fanno però mestieri onde determinare qual parte abbiano in questa i mitologici concetti. Siccome in altro non consiste una tal Poesia, fuorchè nell'assegnare in versi le regole ed i precetti di qualche scienza od arte, così è naturale che quanto al fondo del soggetto niuna parte può avervi la Religione. I Poeti didascalici però fecero quasi tutti uso della mitologia, non già nelle parti precipue del Poema, ma negli episodj. È noto che viene ad essi prescritto da' Rettori d'introdurre alcuni accessorj racconti, onde sollevare la noja che un lungo seguito di precetti dovrebbe necessariamente produrre nell'animo de' lettori. Osservarono quindi tali Poeti che le dottrine delle arti e delle scienze sono presso tutte le nazioni eguali, e che a cagion d'esempio coltivavasi la terra in egual forma nel Lazio a' tempi di Virgilio, ed in Toscana a quelli dell'Alamanni; onde dedussero da ciò riuscir cosa di nessun momento, per riguardo al leggitore, che venga determinato se quel Poema è opera antica o recente. Codeste secondarie narrazioni adunque, che devono però esser fatte colla più studiata finezza di giudicio e forbitezza di stile, e che devono trattenere l'immaginazione con quadri piacevolissimi, mal possono esserci fornite dalla cattolica Religione, che riguarda le arti e le scienze come semplici

trovati dell'umana industria; laddove la mitologia ascrivendo quasi ad ogn'arte qualche divinità inventrice e protettrice, offre opportunissimo destro da fondarvi qualche ameno racconto, che con naturalezza legar si possa coll'arte o scienza di cui nel Poema si tratta. Ecco perchè il Fracastoro, l'Alamanni, lo Spolverini, il Baldi, il Rucellai, ed ultimamente l'Arici, con ottimo accorgimento introdussero pagani episodi ne' loro didascalici Poemi, non pretendendo già di eccitare ne' leggitori religiosi pensieri, ma puramente cercando di trattenerli con gradevoli oggetti, nella forma istessa in cui ciascuno dilettasi di leggere il dolcissimo episodio d'Orfeo ed Euridice nelle Georgiche di Virgilio. Si noti però che tutti costoro, a cui si può aggiugnere anche il Parini nella bella satira delle parti del giorno, ebbero sempre gran cura di astenersi da ogni cenno spettante alla cattolica Religione, per non frammischiare in uno stesso Poema sacre e profane credenze, e dove ciò non avessero fatto sarebbero senza contrasto difettosi. Questa parte secondaria pertanto che ha la mitologia in simil maniera di scritture è si evidentemente utile, ed insieme si dilettevole anche agli Italiani leggitori, che soverchio sarebbe il farne loro una colpa, onde di buon grado passeremo a parlar per ultimo della Poesia lirica.

Qui è dove in conclusione con tanto apparato di censura generale contro tutti gli immitatori de' Greci e de' Latini, vengono poi unicamente a ridursi gli odierni impugnatori della mitologia. Non vuolsi

però da noi negare, che in questo genere di scritture non abbiano talvolta errato anche i più grandi Poeti, usando pagani sensi in composizioni di sacro argomento, o sconciamente frammischiando in un'Ode, in un'Anacreontica, in un Sonetto pagane finzioni e cattoliche verità. Tanto fece fin anche il Petrarca nel terzo Sonetto, ove narra che *amore* lo *ferì di saetta* a tradimento, e mentre se ne stava *del tutto disarmato*, per essere il giorno in cui si celebrava la morte del Redentore, vale a dire il Venerdì Santo. Le due incompatibili idee di Amore deificato, e di Redentor morto cozzano per sì fatta guisa fra loro, che rendono il Sonetto, ancorchè composto di dolcissimi versi, in sè mostruoso e ributtante. Se in fatti abbiamo già indicato che l'unione di due opposti culti, uno vero e l'altro finto, riesce riprovevole anche in lunghi Poemi, in cui dalla distanza può essere il difetto rattemperato, quanto più ciò accaderà in un breve componimento che tutto da capo a fondo si domini dal leggitore con uno sguardo? Devesi nondimeno osservare che in simile errore di rado trascorsero gli antichi, e pressochè mai i moderni ottimi Poeti, e che perciò la taccia è anche in tal proposito esagerata.

Nel rimanente poi se si considerano i lirici componimenti che non hanno nè argomento, nè squarci spettanti al cattolico culto, noi non sappiamo vedere il motivo per cui si debbano spogliare d'ogni mitologico fregio. E qui parmi che giovi il riflettere che anche la Pittura al pari della

Poesia s'occupa spesse volte di religiosi soggetti, e presenta grandiosi quadri d'appendersi agli altari, o ad altre pareti d'un tempio, come pure alle private cappelle, agli oratorj ed a certe recondite stanze, ove soglia una divota famiglia trattenersi in meditazioni ed in preci. Il mezzo però di cui si vale sì l'una che l'altra di queste arti si è il diletto, e talvolta un tal mezzo diviene sì poco diverso dal fine, che a stento si può l'uno dall'altro distinguere. In fatti il Pittore sovente presenta anche quadri destinati a luoghi lieti e solazzevoli, che trattengono lo spettatore con oggetti ideali e mitologici. Se la Notte ed il s. Girolamo di Correggio, se la Trasfigurazione e la Donna nostra della seggiola di Raffaello, se il Giudicio di Michelagnolo, se la Cena di Lionardo hanno religioso soggetto, si vorrà per questo ardere o smantellare l'Aurora di Guido, la danza degli Amori dell' Albano, e la celebre sala de' Giganti di Giulio Romano? Se più nessuno a Cupido, ed a Ciprigna divotamente si prostra, si vorrà per questo stritolare il gruppo d'Amore e Psiche, come pure quello di Adone e Venere scolpiti dall' immortale Canova? In simil forma si guardino pertanto anche le liriche Poesie che colla mitologia trattengono i lettori, e spesso si troveranno oltremodo gradite e dilettevoli. Si troverà che talvolta con un semplice mitologico cenno ci si presenta un' immagine grandiosa, compiuta e di tanto effetto, che con una lenta successione di parole non si sarebbe giammai potuto produrre; del che possiam

vedere un esempio in Ariosto, ove parlando d'un ricco convito, così s'esprime:

> Tal non credo io che s'apparecchi, dove
> Ministra Ganimede al sommo Giove;

ne'quali versi d'un colpo ci si presenta la composta e dignitosa maestà de'commensali, la squisitezza de'cibi, la dolcezza delle bevande, lo splendore degli ornamenti, la copia de'ministri, e fin anche la soavità de'canti e de'suoni con cui si lusinga l'orecchio di chi in tante delizie si asside. Si troverà che spesso un'idea mitologica congiunta a freddi precetti, li ravviva quasi con magico incanto; il che ci mostra il Parini nella bell'ode dell'educazione, ove in bocca di Chirone, che parla al giovanetto Achille, divengono vivacissime e dolci ad udirsi quelle severe massime che al proprio Alunno il Poeta dirige. Si troverà che un mitologico paragone può in qualche incontro acquistar forza maggiore dalla circostanza a punto di non essere dal lettore credute le false divinità di cui si tratta, come vediamo in Chiabrera, ove lodando un celebre giuocator di Pallone dice:

> Qual se Giove talor fulmini avventa,
> E scuote il mondo, e i peccator sgomenta;

ove ciascun vede che se in luogo di Giove avesse il Poeta scritto l'Eterno, in iscambio di magnificare il giuocatore, avrebbe profanata l'idea della vera

divinità. Si troverà che sino ne' componimenti di tema sacro talvolta può fare ottimo effetto una mitologica idea, purchè come di cosa falsa sia recata; il che fece il Filicaja, ove a Dio porgendo suppliche perchè debelli i Turchi, che allora Vienna tenevano assediata, così favella:

> . . . . e su l'augusta riva
> Del Danubio si scriva:
> Al vero Giove l'ottoman Tifeo
> Qui tentò di far guerra e qui cadeo;

nel qual passo il falso Tifeo, ed il falso Giove presentano una sublime immagine della tumida baldanza di quell'empio Sultano, e della viva fiducia che ha il Poeta nel verace suo Dio. Si troverà che nelle Poesie buccoliche la mitologia rendesi necessaria per esprimere que' colti pastori vicini all'origine delle nazioni, che punto non erano dalla miseria circondati; giacchè dipingendo gli odierni contadini, pastori e caprai si comporranno degli Idillj rusticali come quello del Baldovini, e non buccolici come gli antichi di Teocrito, ed i moderni di Gessner. Si troverà in fine che le Anacreontiche ricevono mirabile splendore dalla mitologia, come ciascuno può vedere in quelle di Rolli e di Vittorelli. Ecco di quante ricchezze reali ed incontrastabili divien fonte la mitologia presso i buoni Poeti lirici. Ove si vogliano di queste spogliare, qual compenso si potrà ad essi offrire? come verrà fatto d'innestare in quella vece cattolici concetti,

se l'indole leggiera, piacevole, e spesso voluttuosa di tali componimenti, altro non farebbe che degradarne, o distruggerne l'austerità e la grandezza.

Ecco, o giovani condiscepoli, ecco ove vanno a parare gli schiamazzi di questi imperversanti ammiratori degli oltremontani modelli; nell'esiliare la mitologia per empiere di sorrisi di Dio, di sguardi di Dio, di delizie di paradiso, di angeli della pace, della vita, della morte, di patriarcali benedizioni, e di mille altre consimili violazioni di venerabili cose le lugubri loro nenie, e gli stravaganti loro romanzi. Quanto a noi lasciamo pure che gracchino a posta loro. Volgiamo i nostri studj a ben intendere e sentire nell'animo i Greci, i Latini e gli Italiani modelli; e se avremo ingegno che a tanto basti diverremo noi pure sulle lor traccie encomiati scrittori; se poi saremo dalla natura impediti di poggiare tant'alto, come uomini comunali ci atterremo al comunale cammino, senza renderci con singolari stranezze ad un tempo stesso ridicoli e spregevoli alle nazionali ed all'estere genti.

FINE.